

*Nelle trincee della modernità*  
*La figura resistenziale in Ernst Jünger*

Stefania Monti

1. *Il guerriero*

La figura di Ernst Jünger, ascrivibile al contesto culturale della cosiddetta rivoluzione conservatrice<sup>1</sup>, si qualifica come una delle più influenti del panorama filosofico e letterario del Novecento europeo, specialmente grazie alla longevità che gli permette di attraversare l'intero secolo osservandone i mutamenti e registrando le sue riflessioni fino all'ultimo attraverso saggi, romanzi e scritti diaristici.

Ciò che appare come fattore costante della sua opera è il tentativo di formulare l'idea di un'adeguata postura resistenziale rispetto al mondo moderno plasmato dai valori del liberalismo borghese e soggiogato dal dominio della tecnica. Sin dal primo testo autobiografico *Nelle tempeste d'acciaio*<sup>2</sup>, ispirato alla sua esperienza di soldato dell'Impero tedesco nelle trincee della Prima guerra mondiale, emerge la sua avversione per l'atmosfera mistificante della sicurezza borghese, contrapposta a una visione della guerra come avvento catartico. Il conflitto agisce come un acido corrosivo sugli apparati della società industriale che riducono gli individui a

1. Il termine risulta controverso per via dei dubbi avanzati circa la possibilità di individuare un vero e proprio movimento intellettuale abbastanza omogeneo da poter essere circoscritto così precisamente. Il termine *Konservative Revolution* fu utilizzato per la prima volta dallo studioso Armin Mohler nel 1950 al fine di indicare l'insieme dei pensatori della destra tedesca oppositori della Repubblica di Weimar. Stefan Breuer nel suo *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*, tr. it. di C. Miglio, Donzelli, Roma 1995, afferma che ciò che accomuna tali autori, differenti per aspetti riguardanti la visione della storia o del concetto di "razza" e "popolo", è l'idea di un nazionalismo rinnovato che sappia riconoscere la sua missione nella promozione di uno stato autoritario e carismatico in grado di aggregare ogni componente della popolazione sotto il suo vessillo.

2. Cfr. E. Jünger, *Nelle tempeste d'acciaio*, tr. it. di G. Zampaglione, Guanda, Parma 1998.

ingranaggi di un sistema dove ognuno interpreta il suo ruolo al servizio della tecnica<sup>3</sup>. Come si può evincere dal titolo di un'altra delle sue opere *La battaglia come esperienza interiore*, imbracciare le armi contro il nemico diviene un'azione in grado di cambiare inesorabilmente la soggettività dell'uomo moderno, aprendo per lui una via d'accesso all'elementare perduto, quella dimensione ancestrale dell'umano che, secondo Jünger, la lotta per la pura sopravvivenza fa riaffiorare tra le macerie del rassicurante passato prossimo, laddove la morte e il suo carico di dolore erano stati forzatamente oscurati dietro l'allestimento estetico ed etico approntato dal sistema economico capitalistico della modernità, l'umano tornato così al totale controllo di sé, ricondotto alla sua natura più profonda, addirittura «animale»<sup>4</sup>, riscopre la sua libertà dal vincolo della società votata alla religione del progresso. L'acciaio delle tempeste è quello degli strumenti della guerra, la quale consente all'uomo di riconquistare la sovranità su sé stesso e la macchina rivendicando la possibilità di gestione di quegli strumenti stessi<sup>5</sup>.

Abbiamo convissuto nel grembo di una cultura strampalata, più stretti dei nostri antenati, disintegrati tra voglie e affari, a rotta di collo tra piazze scintillanti e tunnel della metropolitana, attirati nei caffè dal bagliore degli specchi, viali, fasci di luce colorata, bar pieni di liquori scintillanti, tavoli di conferenze, tutto all'ultimo grido, una novità allora, ogni giorno un problema risolto, una nuova sensazione a settimana e una grande, rintonante insoddisfazione di fondo. [...] Tutto questo risultò chiaro quando la guerra lacerò la compagine europea, quando ci raccogliemmo, nel nome di una decisione arcana, sotto bandiere e simboli che certuni, increduli, hanno a lungo deriso. A quel punto il vero uomo recuperò, in un'orgia febbricitante, tutto il tempo perso. A quel punto i suoi istinti, troppo a lungo frenati dalla società e dalle leggi, divennero l'unica cosa sacra, la ragione ultima.<sup>6</sup>

La figura che evoca Jünger in questi scritti è quella di un antico guerriero che assume consapevolmente le sue responsabilità nel contesto militare-sco generatosi, capace di attraversare i campi desolati dell'Europa lacerata non semplicemente rispondendo agli ordini del comando superiore del suo esercito ma accettando di onorare la più alta missione che il presente im-

3. Cfr. G. Reguzzoni, *La Rivoluzione Conservatrice e la memoria della Grande Guerra*, GRIN Verlag, München 2019, p. 17.

4. E. Jünger, *La battaglia come esperienza interiore*, tr. it. di S. Buttazzi, Piano B, Prato 2014, p. 39.

5. Cfr. M. Bosincu, *Sulle posizioni perdute*, Ipoc, Milano 2014, pp. 18 s.

6. E. Jünger, *La battaglia come esperienza interiore*, cit., pp. 15 s.

pone alla sua generazione, quella di strappare al potere annichilente della tecnica il nucleo originario dell'uomo<sup>7</sup>. Tuttavia, per riportarlo alla luce è necessario sprofondare nell'abisso della distruzione, un'idea coerente con la visione apocalittica che la maggioranza degli autori identificabili come parte del movimento culturale della rivoluzione conservatrice condivide dal 1914, e che attraverso la militanza filosofico-politica del dopoguerra tenta di imporre nel contesto sociale tedesco mantenendo in vita ed anzi esasperando una tensione tanto drammatica. La Germania in guerra si è immersa nella fonte della giovinezza e l'effetto rigeneratore di questo bagno collettivo deve essere preservato trasformando la quotidianità in un nuovo terreno di scontro dove la violenza ereditata in ambito bellico è legittimata e assunta come motore propulsore di un cambiamento che si intende far avanzare a marce forzate, schiacciando ogni residuo culturale del regime borghese e stroncando sul nascere la reazione liberale<sup>8</sup>. Questa gioventù di reduci si prepara così all'esecuzione di un parricidio definitivo della classe dirigente, il cui esito finale dovrebbe essere la dissoluzione della società (*Gesellschaft*) e la ricomposizione dei suoi elementi dispersi in una comunità (*Gemeinschaft*)<sup>9</sup>, nel nome di padri più antichi e venerabili appartenenti a un mondo preborghese<sup>10</sup>. La Repubblica di Weimar, nata in seguito alla sconfitta della Germania in guerra e alla rivoluzione del novembre 1918, è il nemico a cui i giovani della nuova destra nazionalista come Ernst Jünger intendono opporsi, quale sistema politico organico all'apparato di valori borghesi che la guerra avrebbe dovuto annientare<sup>11</sup>.

## 2. *Il Waldgänger e l'anarca*

Se nel tempo del conflitto colui che è finalmente affrancato dalla morsa distruttrice della tecnica si rispecchia nell'immagine del guerriero che sprofonda nell'elementare dell'uomo, in tempo di pace il percorso che gli si profila davanti per sfuggire al dominio rinnovato del sistema borghese o totalitario, quale diventa lo stato tedesco col nazionalsocialismo, è quello che procede lungo vie distanti dalla civiltà e che penetrano nei

7. Cfr. V. Blok, *Ernst Jünger's Philosophy of Technology*, Routledge, New York-London 2017, p. 29.

8. Cfr. S. Breuer, *La rivoluzione conservatrice*, cit., pp. 25 ss.

9. Cfr. *ibidem*.

10. Cfr. M. Bosincu, *Sulle posizioni perdute*, cit., p. 53.

11. Cfr. D. Conte, *Albe e tramonti d'Europa. Ernst Jünger e Oswald Spengler*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009, p. 189.

meandri della *Wildnis*, è il passaggio al bosco. La resistenza che può essere esercitata si configura come una presa di posizione elitaria, assunta da un individuo dalla comprensione superiore, capace di sradicarsi autonomamente dall'humus culturale mortifero che lo circonda, in virtù di una volontà inscalfibile che detta il cammino lontano dall'adesione passiva al potere così come da una lotta a viso aperto che implicherebbe, secondo Jünger, un medesimo atteggiamento di coinvolgimento nelle dinamiche regolative del sistema stesso. L'individuo interpreterebbe in quel caso un ruolo preciso che lo ancorerebbe alla sfera sociale. Questa prospettiva resistenziale ampiamente descritta nel *Trattato del ribelle* presuppone una coscienza temprata, come può essere quella di chi come lui è «maturato nelle tempeste»<sup>12</sup> portando dentro di sé lo stesso guerriero del campo di battaglia, una coscienza che non è fuggita di fronte alla morte ma ne ha coraggiosamente accettato la presenza incancellabile nella vita umana, accompagnata sempre dallo spettro del dolore<sup>13</sup>.

Quel che appare evidente in questo testo del 1951 è il mutamento di intenti e del programma d'azione del resistente rispetto alle idee caldegiate nel periodo successivo alla Prima guerra mondiale. Se nel caso precedente gli sforzi del giovane guerriero forgiato dallo scontro si incanalavano verso la realizzazione di un progetto rinnovatore collettivo, attraverso il fuoco di un brutale sconvolgimento politico, ora quella figura sfuma nell'immagine di un solitario asceta che concentra le forze nell'esclusivo perfezionamento della sua coscienza personale, al fine di mantenersi puro rispetto a una realtà corrotta. Quella *Gemeinschaft* per la quale si sarebbe dovuto lottare portando la guerra nella quotidianità lascia il posto alla disillusione del singolo. Né il totalitarismo nazista né gli stermini del secondo conflitto mondiale sembrano aver messo in crisi nel suo processo di elaborazione questa prospettiva resistenziale, così ripiegata su sé stessa e così simile a quello che è stato a livello biografico il comportamento del filosofo durante il regime hitleriano. Egli infatti non ha fatto altro che preservarsi immune rispetto alle lusinghe del nazionalsocialismo durante gli anni del regime, garantendo per sé stesso una semplice libertà intellettuale<sup>14</sup>. La conoscenza delle conseguenze derivate dalla mancata opposizione aperta alla politica nazista non

12. Il termine fa riferimento a un epigramma di Jünger riportato al termine di una serie contenuta nella raccolta di scritti *Blätter und Steine*, nell'edizione italiana di *Foglie e pietre*, tr. it. di F. Cuniberto, Adelphi, Milano 1997.

13. Cfr. E. Jünger, *Trattato del ribelle*, tr. it. di F. Bovoli, Adelphi, Milano 1990, p. 76.

14. Cfr. H.-P. Schwarz, *Der konservative Anarchist. Politik und Zeitkritik Ernst Jüngers*, Rombach, Freiburg i.Br. 1962, p. 121.

sfiora l'integrità del ritratto del ribelle proposto dal *Trattato*, caratterizzato fondamentalmente dall'assenza di compartecipazione alla sorte dei molti, divisi dal suo cammino da un abisso di sapienza atarassica.

Ancora, il bosco, dice Jünger, è un «santuario»<sup>15</sup>, paragonabile al luogo segreto da cui parla la voce del demone socratico per rivelare il fondamento inviolabile dell'uomo<sup>16</sup>, la sua parte immortale immune allo scorrere del tempo e a cui il ribelle della via del bosco può attingere, mantenendosi lucido rispetto agli inganni del potere che vorrebbe dominarlo, attraverso una pratica della resistenza che non ammette prescrizioni essoteriche, poiché solo nell'azione libera e indipendente, propriamente umana, si manifesta una presa di posizione resistenziale<sup>17</sup>. Si tratta di un dimorare indomito di mezzo alle ombre inquietanti di questo luogo antitetico alla civiltà cittadina, alieno alle consuete immagini di superficie che compongono il paesaggio della modernità borghese. Il cammino intrapreso nel cuore dell'originario, fra i simboli cifrati dell'essere, introduce l'uomo laddove allignano i germi costitutivi dello strato fondativo di ogni comunità, sepolti nelle sorgenti più profonde della stessa interiorità umana, formando la misteriosa monade che è il cardine attorno a cui ruota ogni sistema filosofico che si propone fondamentalmente, la sostanza sacrale di ogni dottrina che sta alla base di una struttura di tipo ecclesiastico<sup>18</sup>. Il contatto con questo mondo, come si è scritto precedentemente, prevede una preparazione notevole per poter sostenere il sacrificio costante che richiede una tale adesione radicale alla propria umanità, accettando fino in fondo la necessità della morte<sup>19</sup> e ponendosi in netto contrasto con le opposte energie della tecnica che animano il mondo fuori, dove incombe la minaccia di figure titaniche, le forze ostili all'uomo che reggono le sorti della macchina, dominatrice del mondo moderno<sup>20</sup>. Una luce titanica però torna a illuminare la figura del resistente nel saggio più tardo *Al muro del tempo*, ed è quella di Anteo, il gigante che nella mitologia greca trae la propria forza dal contatto diretto con la terra, sua madre. Dalla contrapposizione tra umano e titanico Jünger passa a una rivalutazione di un certo tipo di carattere titanico che consente la saldatura fra un complesso valoriale di tipo patriarcale, quello individuale dell'eroe, e quello matriarcale afferente alla terra

15. E. Jünger, *Trattato del ribelle*, cit., p. 129.

16. Cfr. *ivi*, p. 79.

17. Cfr. *ivi*, p. 114.

18. Cfr. *ivi*, p. 70.

19. Cfr. M. Guerri, *Ernst Jünger. Terrore e libertà*, Milano 2007, p. 219.

20. Cfr. E. Jünger, *Trattato del ribelle*, cit., pp. 63, 90 s.

generatrice, la materica Gea<sup>21</sup>, alla quale offrirsi gratuitamente per assorbire il nutrimento del complesso archetipico dell'esperienza collettiva che compone la trama di una *Erdgeschichte*<sup>22</sup>.

Un figlio diretto della terra, secondo Jünger, è il cosiddetto milite ignoto, l'emblematica figura del soldato non identificato caduto in battaglia durante la Grande Guerra, onorato solennemente in molti paesi europei. Nel suo sepolcro senza nome confluisce la memoria dell'interrezza dei combattenti morti durante il conflitto, attorno ad esso si compone la coesione del popolo ed anche si aggregano le tensioni che lo attraversano nel suo interno. Egli è dunque concepito come vittima sacrificale su cui poggia il peso del purgatorio che rappresenta questa catastrofe bellica<sup>23</sup>, anonimo personaggio ctonio che, come afferma Jünger, passa dalla Germania temporale nella Germania eterna<sup>24</sup>. Il ribelle che intraprende la via del bosco si distingue dal milite ignoto per incarnare una soggettività marcatamente attiva che brucia di un'ostinata volontà di resistenza ad ogni automatismo, il nemico più grande, per quanto la sua lotta possa essere disperatamente votata allo sfacelo.

Il milite ignoto dimora sul versante in ombra delle operazioni militari, è la vittima sacrificale designata a reggere i fardelli nei grandi deserti di fuoco, evocato quale spirito di bontà e di concordia non soltanto in seno ai singoli popoli, ma anche nelle controversie che li dividono. È il figlio diretto della terra. Chiamiamo invece Ribelle chi nel corso degli eventi si è trovato isolato, senza patria, per vedersi infine consegnato all'annientamento. Ma questo potrebbe essere il destino di molti, forse di tutti-perciò dobbiamo aggiungere qualcosa alla definizione: il Ribelle è deciso a opporre resistenza, il suo intento è dare battaglia, sia pure disperata. Ribelle è dunque colui che ha un profondo, nativo rapporto con la libertà, che si esprime oggi nell'intenzione di contrapporsi all'automatismo e nel rifiuto di trarne la conseguenza etica, che è il fatalismo.<sup>25</sup>

Il *Waldgänger* è dunque erede del guerriero eroico e della sua devozione alla resistenza che non si arresta neppure dopo aver ceduto le armi in se-

21. Cfr. D. Conte, *Albe e tramonti d'Europa. Ernst Jünger e Oswald Spengler*, cit., p. 57.

22. Cfr. L. Siniscalco, *Ernst Jünger: un'ontologia delle forme mitiche. Antaios: libertà spirituale e confronto con l'elementare*, in H.T. Hakl (a cura di), *Octagon*, vol. III, *La ricerca della totalità*, Scientia nova, Gaggenau 2017, pp. 193-211.

23. Cfr. E. Jünger, *Trattato del ribelle*, cit., pp. 41 s.

24. Cfr. E. Jünger, *Scritti politici e di guerra*, vol. III, tr. it. di A. Iadicicco, Leg, Gorizia 2003, p. 179.

25. E. Jünger, *Trattato del ribelle*, cit., p. 41.

guito alla fine della guerra, ma rimane un combattente padrone del suo agire, seppur declinando la sua presa di posizione nel senso di un ritiro presso l'angosciante frontiera del bosco<sup>26</sup>. Questa modalità di opposizione al mondo della tecnica si tinge delle tonalità aristocratiche dello sdegnoso rifiuto piuttosto che dello scontro frontale e così esclusiva appare dunque anche la considerazione del proprio posizionamento rispetto a una collettività nazionale con la quale non emerge alcun destino da condividere. La ricerca della libertà si manifesta come un percorso autarchico basato sull'appagamento personale alle fonti di un'antica sapienza originaria che resta misteriosa ai più; questo eroico viaggio rimane consolazione individuale senza offrire nulla di ciò che si è visto, come fosse posta tra il ribelle e gli altri uomini che non hanno attraversato il bosco una barriera di incomunicabilità e incomprendimento.

Nel *Trattato del ribelle* il ruolo della figura resistenziale pare rappresentare il precursore del più maturo «anarca», i cui tratti sono definiti all'interno del romanzo distopico *Eumeswil*. L'anarca è colui che fonda il suo agire sull'elemento anarchico preculturale che secondo Jünger è presente nell'interiorità di ogni uomo, seppur spesso inconsciamente, una libertà primordiale che il condizionamento sociale ineluttabilmente addomestica sin dall'infanzia ma che non può distruggere<sup>27</sup>. Questo carattere di fondo dell'uomo può prorompere imprevedibilmente nel corso della storia mutando gli eventi. L'anarca però non è da confondere con l'anarchico. Mentre quest'ultimo, infatti, opera assieme a una congrega ed è pienamente coinvolto nella dimensione sociale, il primo è colui che, anziché ingaggiare una battaglia diretta, rifiuta drasticamente le regole del gioco, assurgendo a soggetto non inquadrabile all'interno del sistema. La sua resistenza è venata da un pragmatismo che gli permette di servirsi della tecnica a suo piacimento, mantenendo tuttavia la lucidità necessaria per non rimanerne schiavo<sup>28</sup>. In quest'opera del 1977 la maturazione della rivolta solitaria giunge a pieno compimento e si palesa con un grado di maggior chiarezza il carattere problematico della teoria resistenziale jüngeriana. Se il cammino del *Waldgänger* sembra una resistenza che non si traduce in rivoluzione, la cinica risoluzione dell'anarca mina le basi strutturali di una resistenza che possa veramente definirsi tale, poiché non crea alcun attrito tra gli ingranaggi del sistema dominante, non ostacola il potere ed anzi l'anarca illude sé stesso di poter godere il proprio utile standogli al

26. Cfr. M. Bosincu, *Sulle posizioni perdute*, cit., p. 54.

27. Cfr. E. Jünger, *Eumeswil*, tr. it. di M.T. Mandalari, Rusconi, Milano 1981, p. 37.

28. Cfr. *ivi*, pp. 38 s.

fianco senza restarne contaminato, come se questa scelta non si configuri comunque come una legittimazione del potere stesso, come se la sua imparzialità basti a preservarlo da ambiguità collaborazioniste. Ancora una volta, a decenni di distanza dalla carneficina perpetrata per mezzo dei più avanzati prodotti della tecnica, matrice del sistema sociale intellettualmente avversato da Jünger, la soggettività ideale della resistenza proposta dallo scrittore tedesco si dimostra elusiva e ancora più radicalmente distaccata rispetto alla partigianeria, al punto da limitare la sua distanza dal potere dominante a un'indipendenza interiore che non è più neppure un vero e proprio esilio morale. La visione dell'anarca nei confronti della realtà è la stessa dell'entomologo che studia i suoi insetti attraverso una teca, la medesima indifferenza viene infatti riservata da una parte alla violenza dei rapporti di dominio governati dal sistema di potere e dall'altra alle vittime che questa sopraffazione genera, le quali fanno parte di un'indistinta massa con la quale è assente ogni collegamento concreto.

### 3. *Il concetto di sacrificio*

Il segno di una contraddizione di fondo nella coscienza intellettuale di Jünger si può distinguere con più evidenza in un testo precedente al *Trattato* e a *Eumeswil*, contemporaneo a quei fatti che, come suggerito precedentemente, avrebbero dovuto stimolare forse una riflessione più lucidamente critica sull'idea di una soggettività resistente, rappresentata invece qualitativamente defilata e in fondo tiepidamente neutrale. Questo testo fondamentale, la cui datazione oscilla fra il 1941, data della prima stesura, e il 1944, anno a cui risalirebbe la realizzazione definitiva, è *La pace*. Il periodo entro il quale bisogna inserire la scrittura dell'opera rende palese a quali difficoltà dovette incorrere la pubblicazione di contenuti così anti-tetici alla propaganda bellica<sup>29</sup>. Nelle pagine de *La pace* Jünger fa i conti con l'orrore prodotto dal secondo conflitto mondiale e prospetta le possibilità di futuro che dovrebbero seguire l'epoca più tragica per la storia dell'Europa. Innanzitutto è bene specificare la radicale differenza evidenziata dall'autore fra la guerra scoppiata nel 1914 e quella iniziata nel 1939. La Prima guerra mondiale è un confronto fra eserciti che presuppone lo scontro diretto fra soldati disposti sul fronte a difendere i confini o a lottare per espanderli, è un conflitto che mira alla ridefinizione dei possessi terri-

29. Cfr. T. Nevin, *Ernst Jünger and Germany into the Abyss, 1914-1945*, Constable, London 1997, p. 229.

toriali attraverso conquiste pianificate. La Seconda, invece, è uno scontro brutale fra schieramenti di uomini votati al massacro, in qualità di carnefici o di vittime, nel nome di idee che trasformano il nemico in un oggetto dell'annientamento; quest'ultimo non è identificabile solamente come il membro della fazione avversaria ma anche come un possibile traditore infiltrato nel medesimo gruppo di appartenenza<sup>30</sup>. I limiti così si sfaldano, lasciando terre e civili in balia della furia bellica, senza alcuna distinzione, il mondo intero è unito nel tributo di sangue versato alla terra. A differenza delle dinamiche più chiare che muovevano i combattenti nella Grande Guerra frapponendo armi contro armi, ora la morte si manifesta come un enigma indecifrabile dettato dall'arbitrio del crimine divenuto la norma al di là di ogni codice guerresco, al punto da rendere l'uccisione durante uno scontro armato un fatto raro e preferibile. I fenomeni maggioritari di questo conflitto sono i bombardamenti indiscriminati, i forni crematori, e a ad essere distrutti sono interi popoli e civiltà. Non c'è spazio per alcun eroismo, per nessuna azione coraggiosa del singolo ma solamente per una «guerra totale»<sup>31</sup> che coinvolge tutti nello stesso crudo spettacolo di violenza generale e priva di controllo<sup>32</sup>.

Si spiega così perché nel corso di questi anni gravidi di destino si giunse a combattimenti ben più terribili delle battaglie di mezzi e degli scontri a fuoco della Prima guerra mondiale. Perché più spietato è chi crede di lottare per idee e pure dottrine rispetto a chi si limita a proteggere i confini della patria. Così si ebbero battaglie in cui neanche il vinto, l'inerte poté attendersi misericordia: assedio e prigionia senza prospettiva di salvezza. Su vasti campi e pianure gli orrori degli elementi rivaleggiarono con tecnica omicida e crudeltà impassibile. In certe zone ci si annientò come insetti e ci furono grandi foreste in cui si diede la caccia agli uomini come se fossero lupi. [...]

Ancora più cupo si fa il quadro della sofferenza laddove il mondo si è trasformato in autentico mattatoio, in scorticatoio, il cui puzzo ha appestato l'aria tutt'intorno. Le grandi teorie del secolo passato, volgendosi alla prassi, hanno fruttificato nella serra delle guerre e delle guerre civili. Ora appare chiaro che fu il freddo pensiero a elaborarle, sia che abbiano enunciato l'uguaglianza o la disuguaglianza degli uomini. Il metro delle teorie venne

30. Cfr. A. Stavru, *Estetica del terrore. Riflessioni su "La pace" di Ernst Jünger*, in «Links», XIV, 2014, pp. 67-75: p. 71.

31. E. Jünger, *La pace*, tr. it. di A. Apa, con uno scritto di S. Vertone, Guanda, Parma 1993, p. 25.

32. Cfr. A. Stavru, *Estetica del terrore*, cit., p. 72.

applicato agli individui, alle razze, ai popoli. Come sempre in tali situazioni, una volta cadute le prime vittime, la sete di sangue crebbe a dismisura.<sup>33</sup>

Questo tragico scenario è presentato dunque come il frutto avvelenato delle grandi ideologie novecentesche, dei fascismi, con la loro teoria della naturale disuguaglianza fra gli uomini, del socialismo con la sua dottrina dell'uguaglianza, oltre che naturalmente del liberalismo progressista<sup>34</sup>. L'idea come misura del mondo divide l'umanità fra elementi sani e soggettività corrotte verso le quali è possibile concepire unicamente la soppressione, sia che siano singoli individui o interi gruppi etnici. Anche il linguaggio utilizzato da Jünger evidenzia il livello di degrado raggiunto, il contesto di questa nuova guerra è quello di uno «scorticatoio»<sup>35</sup>, paragonando così il destino degli uomini a quello di animali condotti al macello. In tale quadro sconcertante però, Jünger scorge un'opportunità di riscatto per l'Europa, attribuendo a questi eventi massimamente luttuosi la natura di un momento apocalittico superiore a quello che nella Prima guerra mondiale condusse al crollo della società borghese, ora il fuoco purificatore arde più potentemente fino a ridurre in cenere ogni residuo della civiltà passata e l'ecatombe massificata unisce tutti in un grande olocausto offerto alla terra, dove si fondono le sofferenze di ciascuno, poiché tutti gli attori in campo possono annoverare fra le loro schiere tributi di morte<sup>36</sup>. Il risultato di tanta brutalità è presentato proprio come un processo necessario originato dalle viscere della terra che, come una spietata divinità ancestrale, invoca l'immolazione dei suoi figli per rispondere a un'oscura volontà destinale<sup>37</sup>, realizzata dagli eserciti del lavoro che «per la prima volta hanno saldato il globo con cuciture incandescenti»<sup>38</sup>. E poiché il sacrificio si qualifica come collettivo, la vittoria non può che essere attribuita collettivamente. Solamente nella distruzione totale pare poter fiorire la speranza della resurrezione, la completa impurità si rovescia in purezza interamente rinnovata. Quest'idea appare evidente nell'epigrafe spinoziana presente all'inizio dell'opera: «L'Odio che viene interamente vinto

33. E. Jünger, *La pace*, cit., pp. 13 s.

34. Cfr. P. Koslowski, *Der Mythos der Moderne. Die dichterische Philosophie Ernst Jüngers*, Fink, München 1991, p. 21.

35. E. Jünger, *La pace*, cit., p. 16.

36. Cfr. A. Stavru, *Estetica del terrore*, cit., p. 72.

37. Cfr. M. Bosincu, *Una severa architettura demoniaca. L'estetismo nichilistico ed i meccanismi di difesa di Ernst Jünger in Strahlungen ed in Der Friede*, in «Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari», n. 3, 2005, pp. 151-172: p. 166.

38. E. Jünger, *La pace*, cit., p. 11.

dall'Amore, si trasforma in Amore; e per tale motivo l'Amore è più grande che se l'Odio non l'avesse preceduto». Quindi questo sacrificio assoluto è concepito come inevitabile e necessario al fine di consentire la rinascita, mentre la guerra si rivela all'autore come un sommovimento terrestre che forza l'unificazione dei popoli cementificando le sue nuove giunture attraverso il sangue delle vittime. Questa visione delle cose si riflette nella suddivisione del testo de *La pace* in due sezioni: *La semina* e *Il frutto*. Questa metafora agricola indica il senso profondo della guerra, una messe che seppur tremenda è riconducibile a un preciso schema metafisico il cui fine ultimo conferisce dignità e valore al dolore<sup>39</sup>: la ricostruzione della civiltà, e in particolare dell'Europa, terreno dei più cruenti atti di violenza, su nuove basi, tali da consentire il ricongiungimento dei popoli oltre ogni barriera linguistica, politica e culturale<sup>40</sup>.

Il sacrificio maggiore che Jünger pare evidenziare è quello del popolo ebraico. Si tratta di un annientamento di massa al quale nel testo viene assegnata un'importanza decisiva nel comporre lo spettrale mosaico dell'espiazione della guerra. Ai condannati ai forni crematori, laddove muore la fede nel progresso<sup>41</sup>, religione del XIX secolo<sup>42</sup>, Jünger dedica frasi tinte dei toni di un giudizio finale dove essi incarnano la passione dell'innocente condotto sul luogo del martirio per acquistare a prezzo della sua vita la redenzione della civiltà umana.

Su questo paesaggio di cordoglio si ergono tetri i nomi delle grandi residenze dell'assassinio, in cui nell'ultimo ed estremo abbacinamento si è cercato di sterminare intere popolazioni, intere razze, intere città, e dove la plumbea tirannide, alleata alla tecnica, festeggiava interminabili nozze di sangue. Questi antri dell'omicidio rimarranno impressi nella memoria dell'uomo fin nel più lontano futuro; sono essi i veri monumenti eretti a monito di questa guerra, come furono in passato Douaumont e Langemarck. Ma se quelli potevano essere avvolti da un'aura di fierezza oltreché di cordoglio, qui non rimane che lutto e umiliazione; perché lo scempio è stato tale da toccare tutto il genere umano, e nessuno può sottrarsi alla propria parte di colpa. Qui è terminato il progresso con i suoi pensieri e le sue idee: in questo pantano sono sfociati i tempi fin troppo intelligenti e ingegnosi. Se mai dovesse coglierci una nuova baldanza per la portata e l'arditezza del nostro volo, per le nostre ali intellettuali, le nostre ali d'acciaio, allora a guarirci dovrebbe bastare uno sguardo a quelle moltitudini che, come be-

39. Cfr. M. Bosincu, *Una severa architettura demoniaca*, cit., p. 152.

40. Cfr. A. Stavru, *Estetica del terrore*, cit., p. 72.

41. Cfr. E. Jünger, *La pace*, cit., p. 16.

42. Cfr. M. Bosincu, *Sulle posizioni perdute*, cit., p. 19.

stie da macello, furono trascinate alle fosse e ai forni crematori, davanti ai quali li attendevano i carnefici. Furono spogliati degli stracci che indossavano e trucidati nudi come pecore tosate.<sup>43</sup>

Come è già stato notato, l'utilizzo di un linguaggio particolarmente incline alla ripresa dello stile biblico per tratteggiare la rappresentazione della Shoah, con termini che si riferiscono all'immolazione del servo del Signore secondo la descrizione del libro di *Isaia*, è finalizzata ad attenuare la sconvolgente novità costituita dallo sterminio pianificato e realizzato industrialmente di un intero popolo, riconducendolo a uno schema pre-conosciuto<sup>44</sup>.

Il tema del sacrificio non è affatto relegato unicamente a quest'opera ma, come affermato precedentemente, compare anche nel testo più tardo dedicato alla figura resistenziale del *Waldgänger*, il *Trattato del ribelle*. In quest'ultimo scritto il concetto di sacrificio appare in una forma duplice, uno è quello del milite ignoto, citato per altro anche ne *La pace*, considerato come soggetto sacrificale per eccellenza della Prima guerra mondiale<sup>45</sup>, l'altro è l'allontanamento volontario del ribelle che passa al bosco<sup>46</sup>, l'erede dell'eroe guerriero, il quale affronta solitario, distante dal regno della tecnica, la verità della morte e del dolore. Ne *La pace* il sacrificio di quel singolo soldato, per mezzo del quale la terra è stata fecondata per generare la nazione, è traslato, nell'ambito della Seconda guerra mondiale, nel sacrificio delle masse condannate allo sterminio e in particolare del popolo ebraico. Appare evidente la macroscopica differenza esistente fra le due tipologie di sacrifici: da una parte quella del soldato trascinato dalla furia del conflitto e dell'inconsapevole folla degli inerti gettati nelle fosse comuni, dall'altra quella dell'eroe guerriero che abbraccia il suo destino in battaglia e del singolo che affronta il dolore nel suo animo, pienamente cosciente del dovere al quale si accinge a rendere onore praticando la sua resistenza sulla strada del bosco. La figura resistenziale descritta da Jünger, nelle sue diverse fasi, dal guerriero all'anarca, appare radicalmente separata dalla sorte di queste altre soggettività presentate come fatalmente avvinte dai lacci della morte sacrificale. Considerando la scrittura post-bellica del *Trattato del ribelle* così come di *Eumeswil*, dove è espresso il profilo dell'anarca, Jünger, in maniera enigmatica, dà forma a un resistente

43. E. Jünger, *La pace*, cit., pp. 16 s.

44. Cfr. M. Bosincu, *Una severa architettura demoniaca*, cit., p. 167.

45. Cfr. E. Jünger, *La pace*, cit., p. 19.

46. Cfr. E. Jünger, *Trattato del ribelle*, cit., p. 65.

che nel mondo oppressivo della modernità retta dal potere della tecnica si pone come soggettività estranea al sistema dominante piuttosto che come avversaria conclamata. Come risulta possibile per Jünger descrivere la resistenza come un rifiuto solenne alle regole sancite dall'ordinamento del potere dopo aver constatato l'orrore prodotto dal regime della mobilitazione totale? Quale forza può contrapporre questo modello di resistente alla soverchiante violenza dell'automatismo delle macchine? Egli appare svincolato da ogni relazione con la dimensione collettiva e la sua azione oppositiva si mostra più come una sfida individualista volta a reclamare la sovranità su sé stesso e a rivendicare la propria integrità piuttosto che una modalità di sabotaggio vero e proprio, al quale far seguire la messa in atto di un mutamento radicale del reale.

I protagonisti della resistenza jüngeriana si manifestano allora come membri di una schiera di eletti il cui destino è forgiato da una ferrea volontà che permette loro di mantenersi puri anche nei contesti più ostili, laddove la libertà è una conquista personale ottenuta radicandosi nella dimora dell'origine, mentre nella dimensione storica si consumano delitti che coinvolgono soggetti reputati sacrificabili, nel senso più materico e cruento, incapaci di governare il timone della loro esistenza, pedine di un gioco superiore sulla cui carne vengono erette nuove forme della civiltà. Questa pietà per le moltitudini condannate allo sterminio si dimostra quasi un atto di dolore sostanzialmente ipocrita, frutto di un senso di colpa etico che non trova maturazione in alcuna svolta filosofica capace di formulare un'idea di resistenza che possa realmente opporsi, almeno in futuro, all'eventuale ripetizione di questi crimini nel corso della storia. Date queste premesse, *La pace* risulta essere nient'altro che un'elegiaca catalogazione del male subito da una parte di umanità, un malinconico lamento offerto in dono alla memoria dei morti, di fronte al cui destino l'autore si accinge però, nelle opere degli anni successivi, a voltare nuovamente le spalle per prediligere il ritiro nel suo fortilizio ideale. Secondo quanto suggerisce Jünger nel *Trattato del ribelle* il resistente è colui che ha la tempra di rispondere alla domanda decisiva sull'identità umana spezzando l'incantesimo del potere della macchina, quella che secondo il mito greco la sfinge pone a Edipo: cos'è l'uomo<sup>47</sup>? Come scrive Blumenberg «il testimone singolare è il martire di una verità che gli appartiene»<sup>48</sup>. Se il suo sacrificio è dunque quello dell'uccisione della sfinge dentro di sé, atto che lo porta a diventare re, il

47. Cfr. M. Bosincu, *Sulle posizioni perdute*, pp. 58 s.

48. H. Blumenberg, *L'uomo sulla luna. Su Ernst Jünger*, tr. it. di S. Gorgone, Mimesis, Milano-Udine 2012, p. 41.

sacrificio del milite ignoto e quello delle masse votate alla distruzione pare essere lo stesso dell'Edipo accecato e derelitto che muore fisicamente sulla terra di Colono; come questi compie un atto assicurativo nei confronti di Atene, poiché il segreto sepolcro dello straniero accolto funge da fondamento esistenziale per la città ospite<sup>49</sup>, il soldato caduto nel nome della patria e il popolo ebraico concentrano nel loro sacrificio il nucleo fondativo rispettivamente della nazione e della nuova civiltà riunita (specialmente della nuova Europa) di cui i monumenti pubblici eretti a loro memoria sono testimoni. Quello di Jünger resta un sacrificio puramente ideale im-  
paragonabile con quello cruento delle folle senza nome.

Il ritratto del resistente jüngeriano risulta infine particolarmente icastico nella descrizione che il filosofo tedesco fa di stesso in un passo del diario risalente al 1942, immaginandosi come un cavaliere dai contorni sbiaditi rimasto a presidiare il suo posto di battaglia sull'orlo estremo del nulla<sup>50</sup>. Inoltre, se come egli scrive ne *La pace* le gesta più degne di rispetto del cavaliere consistono nella protezione dei più deboli<sup>51</sup>, queste non possono che essere designate come estemporanei atti paternalistici che non implicano nessuna possibilità di modificare lo stato di cose presenti né aprono strade verso l'emancipazione dall'oppressione subita. Questa convinzione sembra semplicemente mettere in luce la divisione gerarchica a cui sono sottoposte le soggettività che popolano il sistema di pensiero filosofico-politico di Jünger.

49. Cfr. J. Derrida, *Sull'ospitalità*, tr. it. di A. Dufourmantelle, Baldini-Castoldi-Dalai, Milano 2000, pp. 112 s.

50. Cfr. S. Vertone, *L'immagine dell'avamposto*, in E. Jünger, *La pace*, cit., p. 50.

51. Cfr. E. Jünger, *La pace*, cit., p. 14.

### *Abstract*

La produzione letteraria e filosofica di Ernst Jünger si distingue per la presenza costante di figure resistenziali avverse alla realtà sociale della modernità borghese, in particolare l'articolo si focalizza sull'analisi di alcune declinazioni specifiche di esse: il "guerriero", il "Waldgänger" e l'"anarca", evidenziando come la loro resistenza si qualifichi come una presa di posizione elitaria radicata nella conoscenza di un sapere originario superiore, volta alla difesa della propria indipendenza morale piuttosto che al cambiamento dell'esistente. Le soggettività resistenti in Jünger appaiono così semplicemente distanti rispetto alle sorti delle masse, di coloro che non hanno accesso a quella speciale sapienza che permette di intraprendere un esilio intellettuale dal mondo della modernità, rimanendo vittime sacrificali delle catastrofi belliche novecentesche in cui si manifesta nel suo aspetto più brutale il potere soverchiante della tecnica. Questo tipo di resistenza si presenta perciò come velleitaria e inefficace a ostacolare il trionfo del capitalismo borghese.

*The literary and philosophical production of Ernst Jünger stands out for the constant presence of resistant figures that oppose the social reality of bourgeois modernity. This paper focuses on the analysis of some specific declensions of these figures: "the warrior", the "Waldgänger", and the "anarchist". It highlights how their resistance qualifies as an elitist stance, deeply-rooted in the knowledge of an original, superior wisdom, and aimed at defending their own moral independence rather than changing reality itself. Jünger's resistant subjectivities seem so simply distant from the fate of the masses, who lack access to the special wisdom that allows for an intellectual exile from the world of modernity. Instead, the masses become sacrificial victims of the war catastrophes of the twentieth century, where the most brutal face of the overpowering might of technology reveals itself. This type of resistance, therefore, appears vain and ineffective in hindering the triumph of bourgeois capitalism.*